

VOCI
•••••

Ercan Ayboga

TIGRI CONTRO TIGRI

CONFLITTI AMBIENTALI
NELLA MEZZALUNA FERTILE

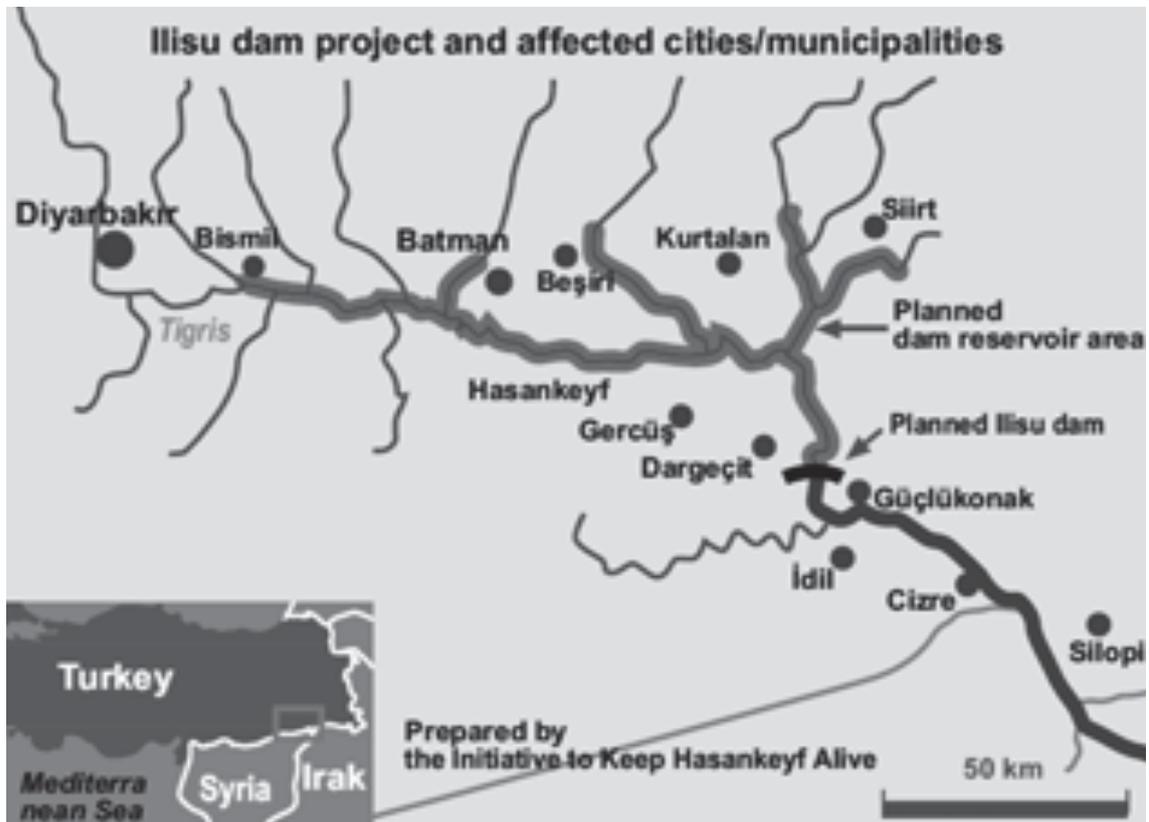
(a cura di Viola Paolinelli
e Adriano Della Bruna)

La definizione di conflitto ambientale ha conquistato il suo spazio dal 2012 anche nelle enciclopedie più prestigiose, trovando riconoscimento nel campo dei conflitti sociali che, di pari passo con l'intensificarsi delle politiche neoliberiste, si manifestano in ogni angolo del mondo. A seconda delle geografie però può cambiare il ruolo – di centralità o marginalità – che lo stato nazione (ancora) agisce nell'ambito del conflitto. Per avere un esempio concreto abbiamo intervistato Ercan Ayboga, attivista curdo della campagna Salviamo Hasakeyf e del Movimento ecologista mesopotamico, che ci ha delineato le caratteristiche del conflitto ambientale sorto attorno alla diga di Ilisu sul fiume Tigri, grande opera integrata nel megaprogetto Guneydogu Anadolu projesi (Gap, Progetto del sud-est Anatolia), inaugurata il 7 novembre 2021 dal governo turco. La diga si trova nel Kurdistan turco, non lontano dal confine siriano, e il contesto sociale, politico e culturale che la circonda ha contribuito al nascere di movimenti di opposizione alla diga fortemente legati alla difesa dell'identità delle comunità locali e a rivendicazioni politiche di più ampio respiro in grado di guardare ai bisogni dell'intera regione.

❓ Partendo da una panoramica di quelle che sono state le tappe fondamentali dalla pubblicazione del Gap negli anni '90 sino a oggi, vorremmo mettere a fuoco i cambiamenti di ruolo dell'Europa e della Turchia nel corso delle fasi di sviluppo del progetto, nello specifico riguardo alla realizzazione della diga di Ilisu. Quello che abbiamo notato è stato un progressivo e sempre più aggressivo accentramento del controllo gestionale, economico e militare del progetto da parte dello stato turco. È così?

❗ La diga di Ilisu è in discussione dagli anni '50, ma dal 1997 è stata inclusa nel budget dei progetti governativi e ha iniziato a essere un obiettivo concreto: il governo turco bandì una gara d'appalto, per nulla trasparente, dedicata a compagnie e consorzi, e numerose compagnie turche e internazionali si unirono per creare un consorzio unico tra il 1997 e il 1998. Parallelamente nacquero le prime forme di attivazione contro il progetto, sia a livello locale, agitata specialmente dagli abitanti di

Batman e Diyarbakir/Amed [due centri urbani che si trovano lungo il corso del fiume Tigri, a monte della diga, ndc], sia in Europa: diverse ong, infatti, provenienti da circa sette o otto stati differenti, tra cui per esempio Regno unito, Germania, Italia e Svezia, hanno lavorato per bloccare le Garanzie di credito sulle esportazioni (Ecg) per fermare la partecipazione di compagnie europee al megaprogetto [le Garanzie di credito sulle esportazioni sono degli strumenti per assicurare grossi investimenti internazionali dai rischi ai quali sono esposti gli operatori che conducono attività all'estero, ndc]. All'inizio le proteste locali non erano coordinate con il lavoro che veniva fatto all'estero, ma nel 2000 partì una campagna portata avanti dagli e dalle studenti



Fonte: Eberlein, C., Drillisch, H., Ayboga, E. e Wenidoppler, T., *The Ilisu dam in Turkey and the role of export credit agencies and NGO networks*, «Water Alternatives», n. 3(2), 2010, p. 295

curdi in Europa, questa volta in sinergia con le ong europee. Nello stesso anno, la questione di Ilisu divenne pubblica e anche le grandi testate giornalistiche iniziarono a scrivere in merito. Io a quel tempo ero uno studente e mi sono interessato alla questione. Quindi, nel 2000 la campagna era forte, con un livello internazionale forte. Allora come oggi, non c'era una Valutazione di impatto ambientale (Via) che fosse vincolante, in quanto questo progetto risale al 1982 e, secondo la legge turca, tutti i progetti precedenti al 1997 non necessitano di una Via, anche se si tratta di grandi opere. Fu quando le compagnie europee che, avendo bisogno di crediti, si rivolsero alle agenzie di credito dei propri stati, che fu reso obbligatoria la stesura di una valutazione di impatto da realizzarsi insieme alle compagnie e al governo della Turchia (documento che però risultò estremamente debole). Nel Kurdistan turco la guerra era appena finita, così nel 2000 l'attenzione attorno alla diga di Ilisu poté crescere assieme all'interesse di preservare la città storica di Hasankeyf [destinata a essere sommersa dall'acqua con la costruzione della diga, ndc]. Questi aspetti, sommati alla crisi economica, impedirono la partenza dei lavori entro la fine del 2001, portando al ritiro dal progetto di diverse compagnie e banche europee. Eclatante fu il ritiro di una compagnia inglese chiamata Balfour Beatty. Il progetto si è fermato, quindi, fino alla fine del 2004/inizio 2005, quando, alla luce dei miglioramenti della condizione economica del paese, una nuova équipe governativa ha voluto rilanciarlo nuovamente, promuovendo la creazione di un nuovo consorzio con le compagnie rimaste.

Nella primavera del 2005 la questione è tornata a far parte dell'agenda politica, così attivisti, ong e gruppi locali curdi hanno scoperto che il progetto della diga stava riprendendo. Io a quel tempo ero lì. C'è voluto un po' per organizzarsi, ma a dicembre abbiamo creato l'Initiative to keep Hasankeyf alive (Ikha), appena prima che la nuova Via fosse pubblicata (anche se in contraddizione con la legge turca). Dunque, è iniziata una nuova campagna, questa volta era molto più forte rispetto al 1999-2000, molti più gruppi di persone hanno lavorato intensamente a livello locale per un periodo di circa cinque anni. Nonostante ciò, nel marzo 2007, i governi di Germania, Svizzera e Austria decisero di concedere le proprie garanzie di credito per il progetto alle rispettive compagnie di bandiera, seppur a determinate condizioni, contenute in una lista di 153 clausole. Da parte nostra abbiamo detto "Vediamo cosa succede, se davvero verranno rispettate". Chiaramente, dopo le rassicurazioni di rito, questo non accadde mai, tanto che i movimenti furono in grado di provarlo attraverso foto e interviste sul territorio. Tra il 2007 e il 2009 la violazione divenne talmente evidente e pubblica che i paesi europei decisero di ritirare le garanzie di credito sulle esportazioni. Fu un momento storico e insolito. A quel punto, il governo turco decise di fare da garante di credito esso stesso e nel 2010 la costruzione della diga iniziò. Da quel momento, come Ikha, abbiamo fatto interrompere i lavori circa tre volte per un tempo di qualche settimana, a volte mesi, e ogni volta il governo cambiava la legge apportando piccole modifiche e facendo entrare nuove compagnie, così hanno potuto continuare a costruire. Nel 2015 affermarono di aver quasi concluso la diga, ma la costruzione è stata effettivamente completata nel 2019. Noi nel 2015 avevamo riattivato la campagna in una modalità piuttosto forte che è durata purtroppo solo fino al 2016 a causa della guerra sul fronte turco-siriano e della forte repressione dello stato turco. Nel 2019 abbiamo nuovamente riattivato la campagna, anche a livello internazionale, al punto che in tante città si svolsero molte azioni e proteste. È stato a luglio del 2019 però che il governo ha dato disposizione per riempire il bacino idrico, operazione che si è conclusa a maggio dell'anno successivo. Con la fine del 2020 le idroturbine hanno cominciato a lavorare a pieno regime.

❓ Continuando il focus sulle realtà che hanno contrastato i lavori di realizzazione della diga di Ilisu, invece, quale rapporto di influenza esiste tra un gruppo politico e l'altro, nello specifico tra realtà come il Partito dei lavoratori curdo (Pkk), l'Ikha di cui ci hai parlato, il Movimento ecologista mesopotamico (Mem), i comitati locali e la rete internazionale?

❗ Noi, in quanto Ikha, eravamo espressione dell'opinione più diffusa nel nord del Kurdistan rispetto alla diga di Ilisu, la maggioranza della popolazione era, infatti, contro la realizzazione dell'infrastruttura. Per lungo tempo abbiamo portato avanti la campagna da soli, fino al 2015 quando è nato il Movimento ecologista mesopotamico (Mem)

che si è unito alla campagna. Il Mem è una struttura ecologista a ombrello del nord del Kurdistan e oggi l'lkha è parte di essa. Quindi ogni membro, o quasi, dell'lkha è anche parte del Mem. Nel 2015 abbiamo iniziato a fare azioni con i due nomi, poiché l'lkha è una campagna molto specifica rispetto alla diga di Ilisu, mentre il Mem ha un ambito più generico, segue diversi percorsi, lotte e al suo interno la componente è molto trasversale: le persone che fecero nascere il Mem provenivano da differenti campagne di stampo ambientalista fiorite nelle regioni e centri urbani circostanti, come quella per Hasankeyf, quella per Dersim, e da altre province come Diyarbakir/Amed, Mardin, e da Batman. Persone da diverse città hanno deciso di unire le energie di diverse campagne perché la lotta di Hasankeyf era essenziale. A quel tempo nel 2015 c'erano centinaia di attivisti e attiviste, ora il numero si è drasticamente ridotto per colpa della repressione. Non essendoci mai proclamati come principale organizzazione, o l'unica, che lavorasse contro la diga di Ilisu, qualunque realtà/organizzazione che volesse impegnarsi nella lotta era la benvenuta. Non abbiamo mai voluto nessuna discussione contro altre organizzazioni che volessero far propria questa causa. Per quanto riguarda il ruolo assunto dal Pkk, che come sapete è una realtà politica non legale, posso dire, ad esempio, che negli anni ha portato avanti azioni di attacco mirato nei confronti dei soldati posti al controllo del cantiere della diga e contro le quattro-cinque stazioni militari situate nei paraggi. Nel 2014 ci fu l'azione più eclatante: furono rapiti due responsabili di una compagnia nominati a capo dei lavoratori del cantiere. Essendo gli operai assunti tra gli abitanti della zona, erano più motivati a seguire l'indicazione del Pkk: fermare i lavori del cantiere, altrimenti i sequestri sarebbero continuati. Presto però, una nuova compagnia entrò a far parte del consorzio per la costruzione, assumendo lavoratori da altre regioni e province molto lontane e così il progetto proseguì. Nella primavera del 2019 la campagna divenne tanto forte che diverse persone da Istanbul parteciparono e così l'lkha diede vita al Hasankeyf coordination che però durò per un anno solamente. A livello locale alcune persone di Hasankeyf si organizzarono in associazioni che portarono avanti diverse manifestazioni non direttamente contro la diga di Ilisuma più che altro per i propri diritti, per i soldi, per la terra, per le case, per il diritto a trasferirsi a New Hasankeyf [città realizzata per gli sfollati da Hasankeyf a causa delle inondazioni provocate dalla diga; non a tutti gli abitanti sfollati è stato concesso il diritto di trasferirsi nella nuova città e spesso gli indennizzi previsti sono stati inadeguati, ndc], o altri aspetti legati alla questione del ricollocamento degli sfollati. Abbiamo avuto ottime relazioni con loro ma non sono parte della nostra organizzazione. Queste sono tutte le realtà che hanno combattuto contro la diga di Ilisu. Questa campagna è stata la più lunga e la più forte campagna ecologista nel nord del Kurdistan degli ultimi vent'anni, ce ne sono state delle altre ma nessuna tanto intensa quanto la nostra. Oggi chiunque in quella regione conosce Hasankeyf: la campagna



ha creato consapevolezza rispetto all'importanza di proteggere la nostra storia e di cambiare la relazione che abbiamo con la natura, a partire dal fatto che non dovremmo distruggerla e che non possiamo prosciugare tutti i pozzi d'acqua per l'elettricità.

❓ Considerando la rivoluzione in Rojava e le diverse realtà che ci hai descritto fino a ora, definiresti reciproco il rapporto di influenza tra questi diversi soggetti?

❗ Ci sono campagne che rimangono molto specifiche e locali, ma altre che sono capaci di andare oltre il loro focus. La nostra è riuscita a espandersi e abbiamo cominciato molto presto

a parlare di un approccio ecologico sociale (che il confederalismo democratico pone come base politica) e il Mem lo ha accettato e assunto. In sostanza, siamo partiti da parole e azioni di solidarietà e abbiamo cominciato a costruire una rete di incontri internazionale, sull'acqua, sulle dighe, sul *fracking* [pratica di estrazione del metano particolarmente impattante da un punto di vista ambientale, ndc]. Quando abbiamo cominciato la campagna di Ilisu, c'era forse un'altra realtà ecologista, quella contro la diga di Dersim sul fiume Munzur. Le campagne lavoravano in modo indipendente, ma certamente con simpatia reciproca e a volte in cooperazione. Negli anni, però, si è originata una visione diffusa nel Kurdistan in cui i popoli difendevano la natura, le persone, il territorio e ciò ci rese molto felici, ci ha motivato a cooperare a cercare collaborazione. È nata, infatti, una mutua relazione di scambio tra l'Iraq occidentale, il Kurdistan del sud, il Kurdistan dell'est, il Rojava che venne dopo. La relazione nacque tra i gruppi dell'Iraq, il Kurdistan meridionale, e tutto l'Iran, cominciando a collaborare lentamente, stabilendo le prime alleanze promosse non solo tra i curdi, ma anche tra arabi e turchi. Questa è l'origine. A volte sentiamo di azioni oltre confine in Iraq o in Iran contro la diga di Ilisu e questo ci rende più uniti e felici. Nel 2010 quando è ripartita la costruzione abbiamo creato la campagna Save the Tigris, una campagna focalizzata e organizzata da alcuni gruppi in Iraq, ma seguita anche da altri gruppi in Iran, Rojava, nord-est della Siria. Dal 2012 abbiamo continuato a cooperare organizzando il Mesopotamian water forum che si è tenuto due anni fa a Soulemania, nel Kurdistan iracheno, e hanno partecipato organizzazioni da diverse parti del Medio Oriente come dall'Iran, dalla Turchia, dal Libano, dalla Giordania e da altre regioni. Abbiamo potuto organizzare questi incontri per portare avanti la questione su un piano regionale e per discutere di questioni ecologiche da un punto di vista democratico e critico. Lo abbiamo potuto fare perché partivano da un approccio politico forte, ovvero quello del confederalismo democratico e dell'ecologia sociale. Anche se abbiamo cominciato con una campagna specifica contro una diga specifica, ora collaboriamo con moltissimi gruppi anche attraverso reti con il resto della Turchia: contro le dighe e per difendere i fiumi, per il diritto all'acqua e contro la sua privatizzazione, verso un

movimento ecologista tout court. Questo perché abbiamo cominciato a chiederci “Perché costruire una diga qui? Che interessi economici e geostrategici ci sono? Qual è il ruolo del governo, qual è il ruolo delle compagnie...?” così abbiamo cominciato a cercare risposte e conosciuto sempre più persone con cui parlare, scoprendo che all'estero, in altre regioni e paesi, accadevano cose molto simili.



❓ Qual è stata l'influenza della guerra sulle realtà ecologiste che operano in quelle geografie? Come è stato possibile il lavoro dei forum internazionali?

❗ Lavorare in un contesto di guerra tra confini a volte è impossibile, a volte non è così difficile. Da alcune regioni ad altre non c'è bisogno del visto e questo facilita: se sei turco

o hai documenti turchi puoi andare in Iran senza visto. Le persone dall'Iran possono andare facilmente nel Kurdistan iracheno e dal Kurdistan iracheno andare in Iraq. È meno facile andare in Turchia ma si può. Difficile è andare e venire in o dal Rojava o dall'Iraq: andare a Baghdad è molto difficile per esempio per noi. Di solito, infatti, ci siamo incontrati e incontrate nel Kurdistan iracheno (quello meridionale) che è più facile da raggiungere per chiunque. Ci siamo incontrati e incontrate diverse volte a Diyabakyr/Amed [nel Kurdistan turco, ndc], ma era prima del 2015: quando la guerra è cominciata di nuovo è diventato impossibile. In Iran non è facilissimo, perché ci si può andare ma non per organizzare incontri pubblici o per parteciparvi: è un serio rischio per gli attivisti lì, bisogna fare davvero attenzione. Dal Rojava invece è stato possibile ricevere una delegazione che partecipasse al Water forum grazie a dei permessi che possono essere ottenuti solo tramite forti relazioni, che a volte funzionano e a volte no. Il secondo Water forum doveva essere a Diyabakyr/Amed, ma è stato cancellato per la repressione (turca). Invece, solo pochi mesi fa, in Rojava c'è stato un Forum internazionale sull'acqua (Ne Sirya water forum), e noi abbiamo potuto partecipare con un discorso registrato, ma altre delegazioni internazionali fortunatamente sono riuscite a raggiungere l'incontro. Si prova a fare ciò che si può chiaramente, a volte ci sono grossi rischi. Ormai ci affidiamo molto a internet come potrete immaginare. Le nostre istanze non sono accettate da molti stati, per questo spesso provano chiaramente a criminalizzarci, ma è molto più difficile quando ti dicono che sei terrorista. Usiamo diversi espedienti, ma la guerra non ci ferma. Certo è diverso quando ci si guarda faccia a faccia, di volta in volta, ma a partire da ogni specificità locale, notiamo che la distruzione dell'ambiente in Medio Oriente si sta intensificando, soprattutto con l'intensificarsi della guerra e questo ci sprona a continuare, anche perché vediamo che sempre più persone vogliono attivarsi: nel Kurdistan iracheno, in Iran, nel Kurdistan del nord, ci sono sempre più gruppi da differenti istanze che si stanno sollevando. Dal Rojava la coscienza ecologista sta crescendo e diffondendosi.

❓ Come continua oggi la vostra lotta? Quali prospettive future ci sono?

❗ Continuiamo a lottare contro la costruzione di altre dighe, contro le monoculture, la gentrificazione, la distruzione

delle foreste. Ogni lotta continua. Noi crediamo nella rinaturazione [capacità della natura di potersi rigenerare e ripristinare, ndc] e nella ricostruzione dell'ambiente distrutto. Abbiamo, per questo, avviato molti progetti a Diyabakyr/Amed, Urfa e altre città, creando cooperative agricole impegnate su questo fronte. Ci sono 4 o 5 progetti – che non sono resi pubblici, per evitare ripercussioni –, attraverso i quali organizziamo anche formazione, seminari, approfondimenti sulle questioni ambientali, molto diffuse per tematiche. Queste questioni sono molto importanti perché più riusciamo a farne, più riusciamo a dare alle persone strumenti per organizzarsi e cambiare le cose. Nella consapevolezza che questi strumenti siano limitati, si tratta di mantenere le strutture che abbiamo, migliorarle qualitativamente perché crediamo che verrà il tempo in cui avremo più spazio, soprattutto nel nord del Kurdistan, e potremo di nuovo organizzare molte persone e azioni e cambiare insieme ad altri movimenti l'atmosfera politica al punto tale da stoppare i progetti della guerra e implementare progetti alternativi.

Locations of existing and planned dams/HEPPs of the Southeastern Anatolia Project (GAP)

